



sara zanghì

la nimica sorte

la città e le stelle

sara zanghì

la nimica sorte

la città e le stelle - taccuini

La città e le stelle - 2012
Via Manfredi Azzarita, 207-00189 Roma
Tel e fax 06 332 61 614
Internet: www.cittaelestelle.it
E.mail: info@cittaelestelle.it

In copertina:
Bruno Varacalli - Senza titolo (particolare)

La nimica sorte
di Vittoria Colonna

Se verde prato e se fior vari miro
priva d'ogni speranza trema l'alma.
Così mi sforza la nimica sorte,
le tenebre cercar, fuggir la luce.

(Vittoria Colonna, *Rime*)

Soltanto tetti di casupole e qualche albero cimante oltre, scorge la bambina Vittoria Colonna dalla fortezza di Marino dov'è nata nel 1490. Lei ama i paesaggi aperti, perciò il duca Fabrizio, suo padre, la conduce spesso a cavallo sulla cima più alta dei colli albani, da dove la vista va alla città di Roma distesa sulla pianura, ai laghi e al mare. E Vittoria resterebbe ore a fantasticare di varcarlo quel mare, e raggiungere la magica isola d'Ischia dalle calde acque emergenti da tutti gli anfratti di cui le ha raccontato il padre, se lui non le ricordasse che devono tornare a casa per la

lezione dell'istitutore che segue lei e i suoi fratelli Federico e Ascanio.

Lei ubbidisce e non a malincuore perché ama sapere degli accadimenti presenti e passati del mondo allora conosciuto e pertanto le è data la medesima preparazione culturale tradizionalmente riservata ai figli maschi, soprattutto per volere della madre, la duchessa Agnese di Montefeltro, che vigila perché lei non diventi, come quasi tutte le sue coetanee del medesimo rango, una donna a ornamento del marito e della casa, lucidata e muta come un sopramobile.

Intelligente, e osservatrice attenta della realtà attorno a sé, Vittoria ha acquisito molto presto la consapevolezza di trovarsi in una condizione privilegiata, e comincia ad avere pensieri e sentimenti che la porteranno a una visione improntata a ideali di giustizia e umanità.

La prima volta che percepì un'iniquità fu un mattino d'inverno di un paio di anni addietro: mentre leggeva in biblioteca al calore del camino, vide apparire alla soglia una bambina che reggeva un panierino colmo di ciocchi di legno che, dopo aver chiesto permesso, avanzò, appoggiò il carico a lato del camino, aggiunse due ciocchi al fuoco e si fermò indirizzandole un ti-

mido sorriso. E lei, avendola osservata mentre attraversava la sala a piccoli passi per il peso, la invitò a sedersi. La bambina la guardò sorpresa, ma lo fece e continuò a guardarla con un sorriso ora aperto che le modellava le fossette nelle piccole guance. Vivaci i suoi begli occhi neri, e più lucenti delle lucenti olive – pensò Vittoria – e le chiese il nome e di chi era figlia.

Le rispose di chiamarsi Marietta, che la sua mamma era una servente addetta alla cucina del castello dove lavorava anche lei quando c'era da spennare cacciagione e polli. E ora aveva la mansione di badare al camino fino a quando non fosse passata la febbre al ragazzo addetto allo scopo.

Vittoria le guardava le mani arrossate e screpolate e le disse di non colmare più il paniere da trasportare, troppo pesante per lei.

Grazie, duchessina, seguirò il vostro consiglio.

E non mi chiamare duchessina! – esclamò Vittoria – chiamami col mio nome.

Sicuro che posso?

Certo!

Sorriso di contentezza della bambina che dopo poco si levò per non tardare in cucina, altrimenti la cuoca l'avrebbe sgridata. Vittoria le diede la ciambella

rimasta sul vassoio della sua colazione e le ripeté la raccomandazione.

Dopo qualche minuto di riflessione, Vittoria andò a cercare la madre e le manifestò i pensieri che le camminavano in mente: era giusto che una bambina, forse più piccola di lei, dovesse spennare volatili, trascinare secchi d'acqua e panieri di legni? Si era mai accorta, la mamma, in che stato erano le mani di quella creatura? Aveva mai notato il pallore del suo volto?

No, la duchessa Agnese aveva soltanto intravisto la bambina qualche volta, dei serventi per la cucina se ne occupava la cuoca, e certamente lì l'aveva portata la madre perché i poveri fanno lavorare, per necessità, i loro figli, anche piccoli. Tuttavia avrebbe dato disposizioni alla cuoca di assegnare a Marietta compiti più leggeri.

Deve lavorare per forza? Chiese perplessa Vittoria.

Sì, ti ho spiegato il motivo, anche lei deve contribuire ai bisogni della famiglia.

E allora prendiamola per tenermi compagnia!

Agnese, come non l'avesse mai pensato prima, improvvisamente si rese conto che la sua figliola, detestando i giochi alla guerra invece prediletti dai fratelli, era sempre sola, e le promise che l'avrebbe fatto se,

osservando la bambina, l'avesse ritenuta adatta a quella mansione.

Vittoria ringraziò la mamma e si mise in attesa dell'esito del suo giudizio sperando fosse positivo. La duchessa si accorse presto e con piacere che la bambina era dotata di vivacità intellettuale e nativa grazia di modi, perciò espresse alla sua mamma il proposito di assumerla come compagna di giochi di Vittoria. Per la donna fu come un segno di grazia divina e, approntato l'indispensabile corredo di biancheria e vestiario, un giorno Marietta, dopo un bagno caldo, fu vestita con un bellissimo abito azzurro, i capelli raccolti in una treccia, e indirizzata alla camera di Vittoria.

All'evento era stata preparata, e tuttavia sostò alla soglia per il cuore in subbuglio e lo sforzo di trattenere la commozione. Vittoria le andò incontro e l'abbracciò, poi la fece sedere accanto a lei davanti a una copia dell'atlante tolemaico tradotto in volgare e pubblicato da qualche anno, e cominciò a mostrarle e spiegarle le figure di terre e acque. Le disse anche che quelle rappresentazioni non rispondevano più alla realtà perché da qualche anno un navigatore italiano aveva scoperto l'esistenza di altre terre e genti fino allora sconosciute, e sicuramente in futuro sarebbero arrivate notizie de-

scrittive della scoperta. Marietta ascoltava e la guardava con la meraviglia negli occhi, la mano sul cuore che ancora continuava a correre. E l'emozione che la rimescolava durò per tutta la notte, la prima nella camera accanto a quella di Vittoria, trascorsa nella convinzione di star sognando ad occhi aperti.

Così era cominciata l'amicizia tra le due bambine, un'autentica sorellanza apportatrice di ricchezza interiore per ambedue. Marietta apprese da Vittoria a leggere e scrivere, ad amare la lettura e la poesia e le trasmise le sue conoscenze empiriche dei fenomeni della natura e dei costumi degli animali viventi nel territorio. Le insegnò anche a scalare gli alberi per il piacere di portarsi a un'altezza pari alle cime collinari.

Sarebbe spensierata la fanciullezza di Vittoria se i tempi fossero pacifici; invece no, sono anni di guerre tra la Francia e la Spagna per la preponderanza in Europa e i sovrani angioini di Francia e gli aragonesi di Spagna si contendono il possesso del regno di Napoli e del ducato di Milano. I nobili d'Italia sono schierati con gli uni o gli altri e in reciproca ostilità per conservare e accrescere il loro potere, disputandosi soprattutto il soglio pontificio e quindi il governo dello

stato della chiesa. Anche i papi si schierano con chi gli conviene, seguendo l'antica tradizione di stringere e capovolgere alleanze secondo lo spirar dei venti. Nessuna meraviglia quindi che il papa Alessandro VI Borgia, alleato con gli aragonesi, non opponga alcuna resistenza quando il re di Francia Carlo VIII, condotto un esercito in Italia, il 31 dicembre del 1494 entra a Roma; non solo, gli concede libero passaggio per le terre della chiesa e gli offre come guida fino ai confini del regno di Napoli il figlio Cesare. Così Carlo VIII giunge a Napoli come passeggiando e se ne impadronisce. Ben presto però è attaccato e sconfitto dall'esercito dell'alleanza formata contro di lui da tutti i regnanti d'Europa, cui, con un altro voltafaccia, aderisce anche il papa. Ma nel 1449, non appena Luigi XII, successore di Carlo VIII, conquista con la forza il ducato di Milano dirigendosi subito dopo a Napoli, il pontefice torna a favore della Francia e lascia a quell'esercito libero passaggio sul proprio territorio. A Napoli, però, le milizie francesi subiscono una disfatta dall'esercito di Ferdinando d'Aragona che rimane sul trono.

In questi sconvolgimenti, il duca Fabrizio Colonna è rimasto fedele agli aragonesi e il papa Borgia ap-

profitta per mettere in atto la vendetta che cova contro di lui per essersi opposto alla sua candidatura al pontificato al tempo del conclave: lo bandisce con tutta la famiglia dallo stato pontificio e gli confisca i feudi laziali. Che dona a due propri nipoti, figli di Lucrezia, la prediletta tra i suoi sette figlioli e tuttavia da lui usata senza scrupoli come strumento per le alleanze di convenienza politica ¹.

I Colonna riparano a Napoli e poi si trasferiscono a Ischia su invito della duchessa Costanza d'Avalos, governatrice a vita dell'isola, per nomina del re Ferdinando d'Aragona in riconoscimento del ruolo da lei svolto, insieme al fratello Innico, nella cacciata dei francesi. Costanza li ospita nel castello situato in cima a un isolotto di circa 56.000 mq., collegato alla terraferma da un ponte di legno, che è residenza della corte aragonese e del cenacolo letterario promosso dalla stessa governatrice e famoso in tutta Europa.

Vittoria è ancora una ragazzina e non sa che la sua e la famiglia d'Avalos hanno concordato il matrimonio tra lei e un discendente di quel casato, Francesco,

¹ I feudi saranno restituiti ai Colonna dal successore di Alessandro VI, ma nel corso degli anni successivi, saranno spossessati ancora da altri pontefici.

figlio del marchese di Pescara. Gli ignari ragazzini non si conoscono – Francesco, un anno più di Vittoria, è in un collegio militare a Napoli – ma quando si vedono, si piacciono e s’innamorano. Si sposano nel 1509. Suntuose le nozze, cui partecipano le più importanti famiglie della nobiltà napoletana, che le cronache descrivono con dovizia di particolari, come la bellezza della veste della sposa di seta bianca con rami d’oro, adornata da un mantello azzurro.

I giovanissimi sposi sono subito divisi a causa della ripresa della guerra tra Spagna e Francia che impazza sul suolo italiano: Francesco, in ottemperanza agli obblighi imposti dall’alleanza, accorre a fianco degli aragonesi distinguendosi subito per valore ed eccezionali capacità di strategia militare tanto che, ancora in giovane età, guadagna il grado di generale. Rimane in servizio anche nei periodi di tregua dalle guerre, occupato a tenere in efficienza le caserme e il contingente militare e perciò torna raramente da Vittoria, al castello dell’isola, e per brevi soggiorni che trascorre corteggiando le dame della corte reale. Vittoria sorvola, ritenendolo psicologicamente immaturo per il tipo di educazione ricevuta nei collegi militari; e tuttavia soffre anche per non avere figli. Probabilmente

la sterilità era di Francesco perché lei aveva avuto assicurazione di poter generare dall'insigne medico Giulio Iasolino.

Le è di conforto l'affettuosa amicizia di Costanza d'Avalos, donna coltissima quanto energica e risoluta, che le è da guida nella sua formazione culturale e la introduce nel cenacolo letterario frequentato tra gli altri da Sannazzaro, Cariteo, Galeazzo di Tarsia, Moncada, Fuscano, Bernardo Tasso; e, oltre alla stessa Costanza d'Avalos e Vittoria Colonna, anche dalle dotte principesse D'Aragona: Isabella, Giovanna, Maria, Beatrice, e dalla regina consorte Isabella Balzo.

Vittoria studia, legge i poeti stilnovisti e il canzoniere di Petrarca, scrive versi e spesso va in cerca dei vestigi di tutti quelli che hanno invaso l'isola lungo i secoli: Visigoti e Ostrogoti, Fenici, Greci, Arabi, Normanni e Svevi e pensa che la lista stia continuando con le vicende del presente. Cerca di allontanare le considerazioni malinconiche ammirando la bellezza del territorio fiorito a tutte le stagioni per la mitezza del clima e la calda umidità del sottosuolo, assaggia i frutti succosi e dolcissimi e talvolta, con Marietta, si arrampica su per il monte Epomeo la cui vista spazia da Capri alle isole pontine. Ma al calar del sole, pas-

seggiando per le stradine di pietra fra gli ulivi della cittadella, guarda l'orizzonte sulla linea lontana che congiunge cielo e mare e sente la nostalgia per il suo amato in mezzo ai pericoli della guerra e la tristezza per non essere da lui amata come avrebbe voluto. Non immagina, però, che su quella torre eburnea resterà, eccetto brevi interruzioni, per quasi trent'anni.

Il tempo trascorre e le porta sventure: muore suo fratello Federico, poi il padre e la madre non ancora sessantenni. Ed ecco che nel novembre del '25 sparisce anche il marito per una ferita riportata nella battaglia di Pavia dello stesso anno, in cui ebbe parte preminente nella sconfitta del re di Francia, in guerra con l'imperatore Carlo V.

La depressione per tanti dolorosi eventi acuisce in Vittoria la sua inclinazione al misticismo e si ritira nel convento di San Silvestro a Roma con Marietta che insiste per seguirla.

La tregua seguita alla sconfitta del re di Francia non tardò a rompersi per iniziativa della Francia medesima che, mirando al riscatto, promosse un'alleanza anti-imperiale con alcuni stati italiani, detta Lega Santa per la partecipazione del papa Clemente VII

fino a quel momento alleato di Carlo V.

Impegnato militarmente contro l'impero Ottomano, Carlo V cercò di riconquistare l'alleanza con il Pontefice e non riuscendoci persuase il cardinale e condottiero Pompeo Colonna, cugino di Vittoria, a scatenare una rivolta contro il papato. Il cardinale condusse da Napoli a Roma i suoi soldati e il papa, assediato, si rivolse all'imperatore chiedendogli di far cessare la sommossa promettendogli di rompere la Lega Santa e di tornare suo alleato; ma, non appena il Colonna si ritirò, dimenticò la parola data e chiamò in suo aiuto proprio il re di Francia.

Senza perdere tempo, Carlo V inviò in Italia un esercito composto di circa 15.000 mercenari lanzichenecchi, più 6.000 soldati spagnoli cui si aggiunsero numerosi banditi attratti dalla speranza di rapine. Disordinata la difesa delle scarse milizie della Lega, facilmente battuta dall'esercito imperiale che entrò a Roma il 6 maggio del 1527 sbaragliando facilmente anche i 4000 svizzeri addetti alla guardia pontificia. Il papa, abbandonata per esortazione dei suoi consiglieri l'eroica intenzione di rischiare la vita facendosi trovare dai nemici sull'altare di San Pietro per imporgli di fermarsi in nome di Dio, fuggì a Orvieto camuffato

da contadino su un carro di fieno mentre iniziava l'immane distruzione della città.

Roma, per le terribili vicissitudini dei secoli seguiti alla caduta dell'Impero, non era più neanche l'ombra dell'antica capitale del mondo nonostante le nuove opere architettoniche e pittoriche degli artisti chiamati dai papi, a imitazione degli altri reggenti degli stati italiani, per dare prestigio anche alla capitale del proprio dominio. E all'epoca dell'arrivo dei mercenari dell'imperatore, ne erano già sorte alcune tra le più splendide, come il *nuovo Olimpo ai celesti* alzato da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina, ma la città rimaneva un luogo infestato dalla malaria e da altri morbi per l'assoluta mancanza di igiene a causa delle strade dissestate e luride per i liquami emergenti dall'antica rete fognaria da secoli priva di manutenzione. Per le fughe e la moria cagionata da malattie e fame, gli abitanti erano ridotti a meno di centomila, presto diventati circa trentamila per altre fughe, morti ammazzati dai mercenari e dal colera sopravvenuto alla micidiale situazione igienica determinatasi anche per il sovraffollamento delle decine di migliaia di occupanti. L'epidemia si portò via anche buona parte di loro, ma fecero in tempo a sottoporre la popolazione

a ogni tipo di violenze e angherie: profanarono le chiese, ne rubarono i tesori e distrussero gli arredi sacri, violarono i conventi e le case stuprando le monache e le donne, devastarono i palazzi dei prelati e dei nobili, ad eccezione di quelli fedeli all'imperatore. Le strade erano disseminate di cadaveri e percorse da bande di ubriachi e da saccheggiatori, carichi degli oggetti rapinati. E finalmente, cacciati dall'epidemia, nel febbraio del 1528 gli invasori sopravvissuti se ne andarono da Roma portandosi il bottino delle razzie.

Vittoria, che all'approssimarsi dei lanzichenecchi a Roma, era riparata a Ischia insieme alla famiglia del fratello Ascanio, accolse nell'isola gentildonne e letterati fuggiti dal disastro, inviò denaro alla curia per aiutare la popolazione stremata, scrisse lettere al cugino Pompeo e altri personaggi che riteneva potessero intervenire per mitigare le conseguenze della catastrofe.

In quel periodo, le conversazioni nel cenacolo di Ischia vertono sul tema della riforma religiosa e in particolare sulla concezione erasmiana di un umanesimo cristiano, sintesi tra l'*humanitas* greca e la *pietas* cristiana, e il conseguente progetto di una riforma religiosa purificatrice dei corrotti costumi del clero e

promotrice di nuovi valori umani e sociali.

Vittoria, consapevole della dissolutezza del clero e delle ingiustizie sociali, appena saputo dell'esistenza, a Napoli, di un circolo di riformatori guidato Giovanni Valdés, seguace del pensiero di Erasmo da Rotterdam, inizia a frequentarlo.

Tra gli intellettuali appartenenti al circolo, conosce e fa amicizia con Giulia Gonzaga, figlia del conte di Sabioneta, considerata una delle più belle e colte donne del '500. Sposata a tredici anni al conte di Fondi Vespasiano Colonna e rimasta vedova a sedici, non volle rimaritarsi e fece del suo palazzo la sede di un centro di cultura frequentato dai più eminenti personaggi del Rinascimento, tra cui Ludovico Ariosto che le dedicò un'ottava dell'Orlando Furioso.

Dal '36, Vittoria si reca periodicamente a Roma con la Gonzaga, dove inizia a frequentare varie personalità favorevoli alla riforma religiosa, tra cui l'umanista Pietro Bembo, promotore della trattatistica cinquecentesca dell'amore platonico e del Petrarchismo, e Michelangelo Buonarroti con cui nasce un'amicizia fondata su profondo affetto e affinità d'idee. Si stabilisce definitivamente a Roma nel '39, intensifica gli incontri con Michelangelo che stava af-

frescando il Giudizio Universale in una parete della Cappella Sistina e i colloqui con Vittoria gli erano fonte d'ispirazione tanto che la ritrasse tra i personaggi dell'opera. Eseguì per lei anche i disegni *La Crocifissione con il Cristo vivo*² e *La pietà dell'Isabella*, oggi visibile nello Stewaet Gardiner Museum di Boston.

Un periodo sereno e fecondo, ma *la nimica sorte* non è ancora stanca di perseguirla: come non bastasse la nuova avversità della confisca dei beni familiari da parte del pontefice Paolo III a causa della rivolta fomentata da suo fratello Ascanio contro la tassa sul sale, Vittoria è colpita dal grande dolore per la perdita di Marietta, morta dopo pochi giorni di febbre probabilmente tifoide.

Afflitta, Vittoria si rifugia nel convento di santa Caterina a Viterbo la città che durante il medioevo era stata luogo di aspre lotte tra guelfi e ghibellini e poi, inclusa nello stato della chiesa, si era acquietata in obbedienza, ma come nei laghi del suo territorio, sotto la superficie calma fluivano irrequiete correnti. Erano quelle portate dalle idee riformiste del circolo degli

². Opera perduta della quale esistono i disegni preparatori nel British Museum di Londra e del Louvre.

Spirituali che avevano raccolto l'eredità di Giovanni Valdes, morto nel '41, continuandone la scuola di pensiero, e Vittoria vi si associa insieme alla sua amica Giulia Gonzaga. Oltre all'impegno intellettuale nel circolo, a Viterbo si dedica in opere a favore dei diseredati, come il sostegno al sodalizio di San Leonardo nell'assistenza ai detenuti, fino allora abbandonati a morire di fame nei sotterranei delle carceri, e l'organizzazione di soccorsi per le prostitute povere e malate.

Come gli altri appartenenti al circolo degli Spirituali, era sorvegliata dall'occhio lungo dell'Inquisizione e in pericolo di essere accusata d'eresia. Alcuni si salvarono lasciando lo stato pontificio mentre si svolgeva il concilio di Trento³ e uno per fulminea conversione: il cardinale Pole, già animatore del circolo, che tornò in Inghilterra e, divenuto zelante sostenitore della più rigida ortodossia, aiutò la regina cattolica Maria la sanguinaria a mandare al patibolo centinaia di eretici. L'unico a finire sul rogo fu il letterato Pietro Carnesecchi, salvata dalle fiamme Vittoria Colonna per intercessione della morte naturale avvenuta

³. Si svolse tra il 1545 e il 1563 con l'affermazione della Controriforma cattolica in seguito alla quale aumentarono i processi e i roghi per gli eretici.

a Roma nel 1547. Non era fuggita ed era sotto inquisizione, ma non è storicamente assodato quanto sostenuto da alcune cronache del tempo secondo le quali contro di lei fu celebrato un processo postumo.

Le sue opere, raccolte ne le *Rime*, le *Rime spirituali*, il *Pianto sulla passione di Cristo* e la *Orazione sull'Ave Maria*, e aderenti alla poetica petrarchesca, sono percorse da un'autentica vena malinconica, e si distinguono per eleganza formale, alto idealismo e nativa forza di temperamento.

Di lei, si conservano anche numerose lettere della corrispondenza scambiata con alcuni dei più famosi personaggi dell'epoca a lei legati da stima e amicizia.

È ricordata anche nelle *Rime* di Michelangelo Buonarroti e nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto.

Sara Zanghì

Sara Zanghì nata in Sicilia, vive a Roma dove ha insegnato Letteratura italiana e storia.

Suoi libri: di poesia, *Fort-da*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1986; *Il circo smantellato*, Sciascia, Caltanissetta, 1987; *Una sospettata inclinazione*, Empiria, Roma, 1995 – 2^a edizione, con l'aggiunta di una nuova sezione, 2002.

Di prosa: *Io e loro*, racconti, Empiria, Roma, 1992; *La cima della stella*, romanzo, ivi. 1998, ristampa 2006; *Nebris*, romanzo, ivi, 2003 (Premio Amelia Rosselli 2004) – ristampa 2004, 2010; *Matilde, come una leggenda*, rom. storico, Tufani, Ferrara, 2008; *Non tutto è perduto*, racc. Empiria 2011.

